

# La scienza triste e il suo incerto futuro

*La crisi globale ha inferto un colpo probabilmente mortale ai dogmi della dottrina neoliberista, e oggi la scienza economica vive una fase di incerta transizione: oltre al tentativo di riscossa degli ortodossi del libero mercato, vi è un fiorire di approcci e filoni eterogenei, che – una volta decantati – potrebbero offrire agli economisti una “cassetta degli attrezzi” più ricca e diversificata. E torna alla ribalta il problema della disuguaglianza.*

Man mano che passa il tempo e non si riesce a intravedere una vera uscita dalla crisi aumenta il numero di coloro che si interrogano sui limiti della teoria economica, vista sempre di più come la “scienza triste”, per usare la definizione che a metà dell’Ottocento le affibbiò lo storico inglese Thomas Carlyle, criticandone la direzione pessimistica in chiave maltusiana allora intrapresa. Le critiche che vengono mosse alle conoscenze economiche sono a trecentosessanta gradi: dall’accusa di sbagliare sistematicamente le previsioni a quella di avanzare le più disparate proposte d’intervento, spesso in aperto contrasto tra loro. Tutto è nato a partire della pessima

prova di sé offerta dalla disciplina economica in occa-

sione della grande crisi esplosa nel 2007-2008, che nessuno tra gli economisti più in auge della scuola neoliberista – fino allora dominante – è stato in grado di prevedere e/o anticipare. Altrettanto deludenti le ricette via via proposte in questi anni per cercare di portare l'economia mondiale fuori dalla crisi.

UNA FASE CONFUSA DI INTERREGNO. Le ragioni di tali carenze sono ovviamente molte e di varia natura, non ultima proprio il grande consenso di cui il paradigma neoliberista dominante ha goduto negli oltre tre decenni precedenti la crisi. La sua ipotesi portante è che i mercati e gli attori siano perfettamente efficienti e razionali, in grado di garantire sempre all'economia equilibri ottimali e di piena occupazione. In un tale contesto, l'autoregolamentazione dei mercati appare il solo meccanismo efficiente di correzione, mentre l'intervento dello Stato, anche in chiave di regolazione, è in genere sinonimo di distorsioni. E poco importa che si tratti molto spesso di visioni panglossiane sul funzionamento dell'economia. Il successo del paradigma ortodosso è stato per molto tempo clamoroso – soprattutto in campo macroeconomico – e altrettanto grande la convergenza della comunità accademica attorno a esso, tanto da dare vita a una sorta di pensiero unico dominante, come è stato poi definito.

Qualcosa di simile era successo nel decennio che precedette la Grande Depressione, allorché la stragrande maggioranza degli economisti si era aggrappata a una visione dell'economia capitalista come un sistema di mercati perfetti e sempre in grado di autoregolarsi. E come avvenne allora, anche la crisi del 2007-2008 ha mandato in frantumi gran parte di questi dogmi. Ma a differenza di quanto si verificò negli anni Trenta – con il passaggio dall'economia liberale all'economia keynesiana – in questa fase non si è verificato alcun cambiamento di paradigma dominante, nonostante la gravi-

tà della crisi. Siamo entrati, viceversa, in una specie di fase di transizione della scienza economica, una sorta di interregno frammentato e dagli sbocchi tuttora incerti, anche se segnato dal tentativo da parte degli economisti ortodossi di riprendersi la scena, facendo finta che nulla di irreparabile sia accaduto e che si possa andare avanti come prima.

## LA RICETTA ORTODOSSA NON FUNZIONA NELL'AREA EURO.

Le conferme più significative vengono da quello che è oggi il laboratorio di sperimentazione più avanzato delle teorie ortodosse, l'area euro. La crisi dell'euro – com'è noto – è parte di una crisi finanziaria globale, ma è soprattutto il risultato dell'applicazione di una terapia di stretta ortodossia neoclassica – le politiche restrittive cosiddette di austerità – legata a una diagnosi altrettanto tradizionale, in cui la causa scatenante della crisi viene rintracciata nell'eccesso di debiti pubblici, frutto dell'irresponsabilità fiscale dei singoli paesi più indebitati. Ma non era così – come è poi stato riconosciuto da molti – dal momento che le vere cause sono state la crisi del sistema bancario europeo e l'eccesso di indebitamento privato, resi ingestibili dalle debolezze istituzionali e di sistema dell'Unione monetaria.

La diagnosi inadeguata ha portato a prescrivere alla maggioranza dei paesi dell'euro politiche restrittive all'insegna dell'austerità che li hanno spinti in un circolo vizioso, in cui aumenti di tasse e riduzioni di spesa pubblica – un po' ovunque nei paesi della periferia – hanno depresso il reddito prodotto e fatto salire il rapporto debito/PIL.

Intendiamoci, il rigore dei conti pubblici e il rispetto delle regole fiscali sono ingredienti fondamentali del buon funzionamento dell'Unione monetaria, ma da soli non bastano. Se dovesse continuare la cura ortodossa – e a breve termine non si profilano ricette alternative – la prospettiva oggi più realistica è un prolungato ristagno deflazionistico per molti paesi europei,

stile Giappone anni Novanta, con tassi di crescita di poco superiori allo zero e disoccupazione elevatissima.

La sopravvivenza dell'euro verrebbe comunque garantita dal momento che, grazie alla Banca centrale europea, si è finalmente capito che la fine della moneta unica rappresenterebbe un disastro economico per tutti, inclusa la Germania. Ma resterà elevata la possibilità che alcuni paesi deboli della zona periferica, non riuscendo a sostenere le misure draconiane di aggiustamento a loro richieste, siano spinti verso una situazione di insolvenza e alla fine costretti a uscire dall'euro. Per non parlare del rischio di un'ulteriore crescita e del moltiplicarsi di forze populistiche e di nazionalismi ostili al processo di integrazione europea.

Al di là del laboratorio europeo, comunque, non è affatto scontato che il tentativo di restaurazione e riconquista dell'egemonia perduta da parte del neoliberalismo ortodosso sia coronato da successo.

Intanto, su molti altri fronti la mancanza di proposte e soluzioni innovative suggerite dagli economisti sta generando la tendenza a ricorrere a un variegato e talvolta confuso eclettismo, dando vita – come già detto – a una fase di interregno della scienza economica. Il che è anche un modo per gli economisti di convivere col disordine che oggi caratterizza il funzionamento delle diverse economie e dei loro rapporti. Sono così impiegati modelli assai meno plastici e rassicuranti rispetto al passato, in cui all'economia di mercato si riconoscono molte virtù ma anche numerosi difetti e distorsioni, capaci di generare una ricorrente e profonda instabilità, soprattutto di fronte a comportamenti spesso irrazionali e imprevedibili tesi a fronteggiare le imperfezioni dei mercati.

IL MONDO DELLA FINANZA IN MEZZO AL GUADO. Un campo di applicazione interessante a questo riguardo è rappresentato dal mondo del-

la finanza, il vero epicentro della grande crisi globale esplosa nel 2007-2008. I miti affermatasi negli anni ruggenti precedenti la crisi sono stati spazzati via, ma solo in parte: dall'idea di un indebitamento crescente come motore principale della crescita a quella correlata di un'innovazione finanziaria – creata in molti casi per gestire questo crescente indebitamento – da considerare sempre e comunque fonte di benefici per il sistema di intermediazione e per l'economia nel suo complesso; al modello della banca universale che per la gestione di queste nuove attività ha finito per eliminare tutte le forme di separazione fra le attività bancarie, in particolare tra le funzioni produttive e le funzioni puramente speculative.

70

Sono stati questi miti – creati in campo finanziario dal pensiero neoliberista dominante e riassumibili nell'ipotesi di fondo che i mercati fossero sempre in grado di misurare in modo adeguato i rischi futuri – che hanno spianato la strada alla fragorosa esplosione dei debiti di famiglie e imprese. Alcuni di questi dogmi sono stati accantonati in questi anni e progressi significativi sono stati fatti con delle riforme normative volte a rendere i mercati e le istituzioni più trasparenti. Ma le eccezioni invocate sono ancora numerose e i vuoti da colmare moltissimi, tanto che la finanza, dopo oltre sei anni, continua a essere fonte di forti preoccupazioni. Un approccio ispirato a un pragmatismo eclettico ha finora ostacolato un ripensamento anche dei presupposti teorici su cui la regolamentazione si era fondata, impedendo un vasto e profondo processo di riforma. I salvataggi finanziari sono stati realizzati tramite altra finanza, mentre le bolle creditizie sono state superate, ponendo spesso le premesse per l'esplosione di altre bolle. Si è fatto ancora troppo affidamento su un numero ridotto di grandi e crescenti istituzioni di intermediazione finanziaria, in una logica di sostanziale rinvio dei problemi che contano.

Ora è difficile pensare che una soluzione e via di uscita alle tendenze negative del passato possa essere la “de-globalizzazione” finanziaria. Si tratta di

un percorso difficile da immaginare e ancor più difficile da attuare, fatta eccezione per crisi epocali. Mercati finanziari fortemente interconnessi hanno avuto – e hanno – il potenziale di allocare il capitale in modo efficiente su scala sempre più ampia: hanno così dato luogo dall’inizio degli anni Novanta a una fase di prolungata crescita che ha incluso molti nuovi paesi emergenti. L’interrogativo di fondo resta, dunque, da un lato cosa fare per rendere il sistema e i mercati finanziari più stabili e meno soggetti a crisi di così vasta portata quale quella sperimentata; dall’altro come ridurre i rischi di instabilità e massimizzare il contributo positivo dell’intermediazione finanziaria all’economia reale.

LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO. Tra i dati positivi da segnalare in questa fase di transizione è il fatto che si sia tornati a occuparsi di temi fondamentali per la scienza economica, quali la distribuzione del reddito e della ricchezza. Essi costituivano l’oggetto centrale dell’indagine economica nell’epoca degli autori classici (Smith, Ricardo), ma erano stati espunti da molto tempo dall’analisi degli economisti. Oggi sono tornati centrali, come conferma il grande successo del libro di Thomas Piketty sulle leggi di fondo che regolano la produzione e distribuzione della ricchezza e sulle profonde disuguaglianze sociali che ne derivano. Negli ultimi decenni, a fronte di costanti aumenti della disuguaglianza in termini di redditi e ricchezza posseduta in pressoché tutta l’area più sviluppata, nessun paese avanzato – tranne pochissime eccezioni – ha messo in campo politiche redistributive per cercare di mitigarne gli effetti più negativi. Al contrario, le politiche fiscali hanno contribuito in questi anni – pressoché ovunque – a spostare progressivamente l’onere fiscale dalla ricchezza verso i ceti medi e il lavoro.

All’epoca del pensiero unico sono state tutte scelte presentate e giustificate, sul piano teorico e tecnico, come superiori esigenze dell’efficienza delle

forze di mercato. In effetti, il modello dominante dimostrava che tassare il lavoro più del capitale era necessario per favorire la crescita, perché generava maggiori incentivi sia per il binomio risparmi-investimenti che per quello innovazione-imprenditorialità. Una crescita più elevata sarebbe poi andata a vantaggio di tutti, anche delle classi più povere, attraverso fenomeni di percolazione (*trickle down growth*).

Non era affatto così, come oggi sappiamo. Le drammatiche sperequazioni di reddito e ricchezza che si sono prodotte in questi anni hanno disvelato pienamente le ragioni squisitamente politiche che stavano dietro le scelte di concentrazione dei redditi e della ricchezza effettuate in passato. Allo stesso tempo, una recente e crescente letteratura – compresi anche contributi del Fondo monetario internazionale – ha dimostrato come non sia affatto vero che le diseguaglianze favoriscano le potenzialità di crescita di un’economia. Semmai, è vero il contrario: politiche redistributive messe in atto per ridurre le diseguaglianze sono in grado di generare effetti positivi anche sulla crescita, grazie a tutta una serie di favorevoli impatti indiretti.

Miglioramenti della distribuzione dei redditi e della ricchezza sono, dunque, pienamente compatibili con un efficiente funzionamento dell’economia di mercato. Utilizzando la scia positiva di queste nuove analisi e del grande ritorno della discussione sulla disuguaglianza, è auspicabile che vengano analizzati strumenti e misure d’intervento che siano in grado di migliorare l’eguaglianza delle opportunità, oltreché colmare le diseguaglianze nelle condizioni di partenza, tornando anche a valutare modalità di investimento in quei servizi che riducono la disuguaglianza, quali istruzione e sanità prima di tutto.

UNA “CASSETTA DEGLI ATTREZZI” PER GLI ECONOMISTI. Per riassumere, a partire dalla grande crisi del 2007-2008 la scienza economica

è entrata in una fase evolutiva più che altro di transizione, una sorta di interregno, dagli sbocchi ancora incerti e tuttora aperti. Questo vale sia a livello teorico che nel campo delle politiche messe in atto.

Da un lato vi è il tentativo, più o meno dichiarato, da parte degli economisti appartenenti alla scuola ortodossa neoliberista di tornare ad affermare la centralità del paradigma di riferimento ispirato ai principi fondamentali del “libero mercato”. Ma è improbabile il ritorno di un pensiero unico dominante all’insegna del fondamentalismo del mercato, mentre svariati sono i filoni neoliberisti che stanno riguadagnando il centro della scena. Li accomuna la riproposizione di un’ipotesi di fondo, quella di mercati efficienti che per loro stessa natura non hanno bisogno di alcun intervento da parte dello Stato.

Dall’altro lato, si delinea una galassia eclettica di scuole e filoni diversi della letteratura economica, frutto del molto lavoro che è stato portato avanti in molteplici direzioni, anche durante il periodo d’oro del pensiero unico. Il loro consolidamento potrebbe far sì che la scienza economica torni a essere, come già avvenuto in passato, una “cassetta degli attrezzi” con più approcci e modelli, ciascuno con una diversa rappresentazione stilizzata di qualche aspetto della realtà. L’abilità e la capacità dell’economista di distillare consigli sulle politiche da adottare consisterà soprattutto nel saper selezionare e scegliere gli strumenti più adeguati a seconda dei problemi da affrontare.

Certo, è prevedibile che alcuni trovino piuttosto inquietante questo variegato insieme di opzioni, soprattutto se confrontato con la chiarezza, completezza e plasticità che caratterizzava l’approccio ortodosso in passato. Ma a chi invoca il mero ritorno alle certezze del passato, nonostante il loro totale fallimento nel dare un senso alla più grande crisi economica degli ultimi cento anni, si può ricordare il famoso aforisma dello scrittore americano Henry Louis Mencken: “C’è sempre una facile soluzione a ogni problema umano: facile, elegante, plausibile e ... sbagliata.”